UN RACCONTO

IL LIBRO PIU' BELLO

di ILYA EHRENBURG

A gennaio il freddo fu rigidissimo. Il termometro registrava cinquanta sotto zero, e perfino i vecchi siberiani erano sgomenti. Prima di uscire dal caldo, per andare nella strada, gli uomini si chiudevano in se stessi e ammutolivano. Il lavoro tuttavia non subiva soste. Ogni giorno i giornali ripetevano: « Il paese ha bisogno di ghisa ». E ogni giorno si andava al cantiere, per fare in fretta.

La rivoluzione infiammava di nuovo i cuori degli uomini, come ai tempi di Ciapaiev, dei partigiani siberiani e delle incursioni di Budionny: ora li infiammava come i metalli bruciavano le dita, con cinquanta gradi di freddo.

Un giorno, più rigido del solito, Kolka stava presso un « cowper ». A un tratto si accorse che la fune sull'albero s'era intrecciata e che non era possibile tirar su i carichi. Allora, senza starci a pensar tanto, si arrampicò. In alto faceva ancor più freddo, e Kolka respirava a fatica: grandi cerchi luminosi gli giravano avanti agli occhi. A un tratto gli parve di precipitar giù. Tuttavia non si spaventò; in quel momento per lui la morte non esisteva. Per un istante perse l'equilibrio, ma riuscì ad aggrapparsi alla fune. Avanti a lui c'era tutto il cantiere, i « cowper », gli snelli camini dei forni Martin, il lunghissimo « blooming », le escavatrici, le gru, i binari, i ponti. Tutto questo gli girava davanti in una luce fredda, come artificiale. L'aria non c'era. C'erano camini e macchine. Sul cantiere era appeso un piccolo uomo che doveva mettere a posto la fune. E la mise a posto.

Rimase lassù per più di un'ora. Quando scivolò giù non capiva più niente. Gli uomini gli si raggrupparono attorno. « Scuotetelo », esclamò qualcuno. Per più volte gli fecero prendere aria. Lui taceva. Il partigiano Samusckin, tentando di celare la sua commozione, buttò là tre o quattro imprecazioni e poi venne a stringere fortemente la mano a Kolka. Soloviov mormorò: « Sei un eroe, ragazzo!... » Kolka non sorrideva: soltanto, guardava in alto: adesso tutto era a posto, lassù.

Era così che lavorava Kolka Rgianov. Così lavoravano anche gli altri. Li chiamavano « lavoratori d'assalto ». Alcuni erano spinti dall'amor proprio: non volevano restar indietro. Altri lavoravano come, in genere, gli uomini giocano a carte: questo era per loro il gioco d'azzardo della costruzione. Altri ancora sognavano di emergere: divenire capomastri, essere ammessi ai corsi di Sverdlovsk. Altri, invece, lo facevano perchè amavano la fabbrica. Per loro le macchine erano creature viventi. Gli alti forni li chiamavano « Donna Ivanovna », i forni Martin « Zio Martino ». Altri, infine, ritenevano che sarebbe bastato costruire questa fabbrica e tutto sarebbe stato più facile: ci sarebbero stati i binari e sui binari si sarebbe riversato zucchero, thè, stoffe e scarpe.

La vita di Kolka Rgianov era appena incominciata. Aveva sentito su di sè gli sguardi fiduciosi dei compagni e allora, per la prima volta, aveva cominciato ad avere fiducia in se stesso. La sua andatura era divenuta viva e sicura, gli occhi sembravano essersi approfonditi. Prima gli pareva che non avrebbe potuto far niente: nè lavorare, nè imparare, nè amare. Adesso, invece, sentiva che il suo corpo viveva e si sviluppava. Talvolta, mentre era al lavoro, lanciava un grido, così, soltanto per udire la sua voce. Quando usciva dalla baracca le pupille gli si restringevano, scorrevano lietamente per il mondo circostante, ammiravano i contorni dei camini, il candore della neve, gli uomini, minuscoli come insetti, il giallo sole d'inverno. Allora comprendeva che era forte, che non gli faceva niente sollevare una pesante verga di ferro, che le sue gambe potevano avvinghiarsi attorno alla fune, che poteva arrampicarsi, saltare e ridere nel contempo.

Una volta Kolka andò a girare attorno alla gru. Sapeva che questa gru aveva una portata eccezionale. La guardava come si guarda una chiesa o uno scheletro di mammut, e gli sarebbe piaciuto comprendere il funzionamento delle ruote e delle leve. Ascoltò cupidamente le spiegazioni dell'ingegnere, e gli parve di aver compreso, ma quando, dopo alcuni giorni, volle spiegare tutto a Krjuckov, si imbrogliò di nuovo fin dal principio. Divenne triste: com'era terribilmente difficile! Ed era proprio lui che chiamavano brigatista! Ma che ne capiva di come lavoravano quelle macchine così complesse? Si scoraggiò un poco.

Quella sera, da Smolin, vide un libro con le figure di varie gru. Kolka si studiò il libro per due notti e alla fine riuscì a capire. Sorrise: com'era semplice! Allora si mise a osservare anche le altre macchine. Si era destata in lui una gran sete di sapere.

Kolka giudicava che nulla fosse più interessante della chimica. Si procurò un manuale e decise di studiare ogni giorno un capitolo.

Una volta andò alla centrale elettrica. Il manuale di chimica rimase per parecchio tempo con il segnalibro a pagina trentaquattro: Kolka si era entusiasmato all'elettricità.

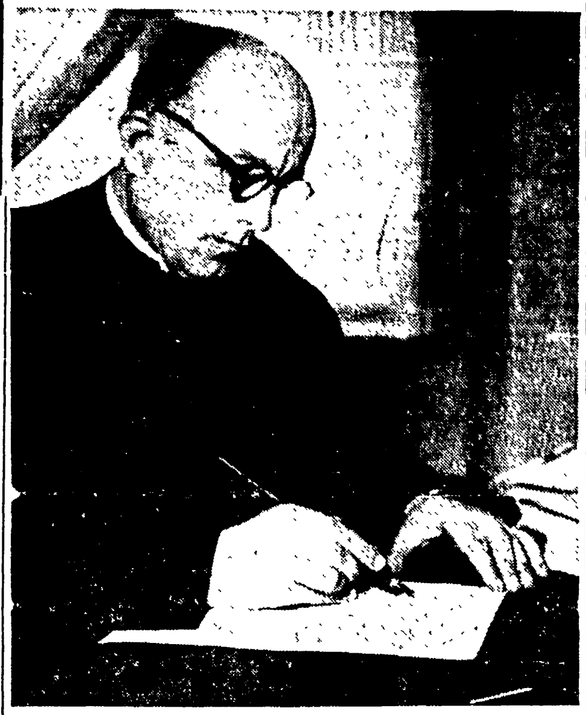
Egli comprendeva quanto poco sapesse. Voleva imparar tutto nello stesso tempo: era un sentimento penetrante e pungente, come la fame. Ogni sera egli prendeva dalla biblioteca un nuovo libro, e dormiva al massimo quattro, cinque ore, mentre per il resto della notte leggeva. Da un argomento passava all'altro: da Pietro il Grande saltava all'atlante di anatomia e dal diario di viaggio di Nansen alle « Questioni del leninismo » di Stalin. Al club cercava i compagni che gli potessero spiegare quale fosse la situazione dei contadini giapponesi; cosa fossero gli affreschi e su cosa avesse scritto Saint-Simon. Parlava accalorandosi dei voli stratosferici e dei film a colori, vedeva davanti a sè migliaia di porte e volava, senza accorgersene, con la fantasia, su argomenti che prima aveva disprezzato. Non voleva essere nè chimico nè ingegnere. Voleva semplicemente vivere e comprendere la vita quotidiana. Riteneva che tutto si potesse conoscere.

Al cantiere lavorava con la vecchia tenacia. Ma il suo mondo era cresciuto. In questo enorme mondo i « cowper » sembravano niente altro che minuscoli fuscelli. Egli comprendeva che occorrevano molti « cowper » e molti altiforni, molte fabbriche, molte macchine, molte mani e molti anni e che la strada verso la felicità era lunga. Eppure la lunghezza di questa strada non gli metteva paura. Anzi gli dava gioia. Non riusciva a immaginare come sarebbe stato possibile smettere di costruire. Era proprio in questo che aveva aperto un libro avvincente, ed era lieto del fatto che in questo libro ci fossero molte pagine e che non fosse possibile leggerlo fino in fondo.

Ora si appartava volentieri, ma non si sentiva abbandonato. Vedeva i compagni, che, come lui, sedevano agli angoli delle baracche e leggevano.

Era la stessa febbre che aveva investito anche gli altri. Non era una malattia isolata. Era una epidemia.

(Trad. B. Meriggi).



UNGHERIA — Il vescovo di Estergom, monsignor Miklòs Beresztòczy, massima autorità della Chiesa cattolica nel suo Paese, firma l'appello di Berlino che chiede il sollecito incontro e la stipulazione di un patto di pace tra le cinque grandi potenze

SEI DONNE DI ROMA RISPONDONO A UNA NOSTRA INCHIESTA

"Perchè non voterò come il 18 aprile,,

Le opinioni di una fruttivendola, una rammendatrice, una professoressa, un'insegnante di taglio e due casalinghe - Un inganno che non fa più presa

In questa vigilia di votazioni ci è parso interessante, qui a Roma, dove ancora non s'è aperta la campagna elettorale (si andrà alle urne in autunno), sentire da persone non toccate direttamente dalla propaganda, e, in particolare, sentire dalle donne, che sono molto sensibili ai problemi concreti della vita, con quale nuovo spirito esse si preparino a dare il loro suffragio per designare gli amministratori del Comune. Crediamo che queste significative risposte da noi raccolte possano costituire anche per quelle donne, che nei prossimi giorni si recheranno a votare, interessanti indicazioni.

Al mercato di Testaccio, abbiamo avvicinato la fruttivendola Liliana Di Giuli, di 27 anni, sposata, e le abbiamo chiesto come voterà nelle prossime elezioni.

« Col mio voto — *ha risposto dopo una breve esitazione la Di Giuli* — io chiederò di star meglio, perchè così stiamo davvero male. Le donne che vengono a far la spesa dicono che la vita è diventata impossibile. Quanto a noi, siamo pieni di tasse; le tasse le paghiamo per quelli che stanno bene. Va male, dicevo. La vita rincara di giorno in giorno: anche venti o trenta lire al giorno, per certi tipi di merce. E la gente compra sempre di meno; da un chilo di arance va a finire a comprare una arancia sola, magari per il pupo malato. Veramente, ci finiscono di rovinare, peggio di come stavamo! Invece di fabbricar cannoni, potevano dar lavoro ai disoccupati. Noialtre, non la vogliamo la guerra; abbiamo i mariti giovani, abbiamo i fratelli, i padri: siamo stufi della guerra! Stavolta non ci pigliano più con i loro trucchi! ».

Una rammendatrice di calze, Maria Rossi, di 21 anni, da noi trovata intenta al lavoro, domenica scorsa, in una calzoleria di via Giovanni Branca, ha così risposto: « Non so che dire; voto per la prima volta. Vorrei che vincesse il popolo; vorrei il lavoro, la tranquillità. Siamo povera gente, e in tutte le elezioni ci hanno ingannato: dieci figli, tutti disoccupati, meno io. Papà (manovale muratore), spesso senza lavoro, ed io stessa, tiriamo avanti la barca: alla fine del mese non arriviamo a mettere insieme trentacinquemila lire. Questi del Comune non ci fanno lavorare; se si costruissero case, ci sarebbe lavoro per tutti. Noi siamo in dodici in una casa di due stanze; non ci possiamo neanche girare, e dobbiamo dormire tutti insieme. Così, noi giovani, negli anni più belli, non conosciamo che miseria ».

« Che cosa chiederò »

La trentasettenne Luisa Mancinelli, donna di casa, con quattro figli, due dei quali disoccupati, da noi intervistata nella sua casa, presso piazza Testaccio, ci ha fatto le seguenti dichiarazioni: « Le dirò con franchezza che le altre volte ho votato per la Democrazia cristiana. Allora facevo parte delle donne di Azione Cattolica di Santa Maria Liberatrice. Si predicava di votare e far votare D. C., ed io, sinceramente, votando per quella lista, credevo di votare nell'interesse dei miei figli, della famiglia, della religione. Poi ho visto che facevano tutto il contrario dell'interesse dei lavoratori (mio marito è operaio). Hanno sbandierato un programma sociale, che non si è avverato in niente. Le promesse del 18 aprile! E' stato un vero tradimento. Invece di attuare un programma sociale, minacciano l'inferno, per vincere le elezioni, e poi, con la maggioranza, combattere i comunisti che vogliono, veramente, attuare le riforme, ricostruire il Paese, dare lavoro, far vivere, nel progresso, tutti. I democristiani hanno fatto tutto il contrario di quello che ci promettevano. Soprattutto, ci dicevano che, per carità!, non ci sarebbe stato più pericolo di guerra! E invece, è stato tutto il contrario, anche in questo ci hanno tradito: ecco che mandano ai nostri figli le "cartoline rosa". Io sento che altre donne, anche dell'Azione Cattolica, si son ribellate. Sento donne, pure non molto istruite politicamente, che se sentono parlare di guerra, di dover un giorno o l'altro mandare i loro figli in guerra, si ribellano con tutte le loro forze. Cosa chiederò io dunque votando? Prima di tutto la pace, e poi che siano applicate le riforme, che sia amministrato col cervello e col cuore il Comune, che sia dato lavoro a tutti, che sia rispettata la libertà ».

Nella sua abitazione di via Tacito n. 23, abbiamo intervistato la professoressa di lettere Olga Lombardi, collaboratrice letteraria di vari periodici e riviste, la quale, gentilmente, ha risposto: « Ho una speranza, in queste elezioni: la speranza di poter respirare tranquilla, senza continue minacce alla serenità del lavoro e alla vita. Andrò a votare con la disposizione d'animo con cui si va ad esercitare un proprio diritto, cioè il diritto di esprimere la propria volontà e opinione su problemi tanto vivi ed urgenti. Primo fra tutti, quello di allontanare il pericolo di guerra e di portare una distensione negli animi di quanti hanno bisogno di una condizione di pace e di tranquillità, che ancora, purtroppo, viene negata ».

Alla scuola « Ida Ferri »

Alla scuola di taglio « Ida Ferri », di via Machiavelli, abbiamo avvicinato l'insegnante Giuliana Morellini, la quale ci ha detto: « Il 18 aprile mi sono illusa di votare per un governo di pace, benessere, lavoro. Poi ho sperimentato che non era così: molte speranze non si sono avverate, tanto per il lavoro, quanto per la pace. Questa volta io sento di più la responsabilità del voto, e voterò, per la prima volta, secondo coscienza. Col mio voto io chiedo un avvenire di pace e di benessere. Sono una insegnante di taglio; quante ragazze sono in una situazione pietosa, disoccupate e in miseria! Abbiamo cercato, appoggiandoci all'U.D.I., di ottenere la concessione di tredici corsi professionali, di taglio e cucito, dal ministro del Lavoro, per le disoccupate; ma il ministro ha risposto che non ci sono fondi. Per far la guerra, sì; per far lavorare le ragazze ridotte alla fame, no. Questo è il governo delle promesse, di tante promesse! ».

La signora Isolina Golini, donna di casa, con quattro figli, da noi intervistata nella sua abitazione di via Amiterno, ci ha dichiarato: « Io votai per il partito repubblicano, credendo che questo, unitamente ai partiti democratici, fosse un partito di massa e quindi difendesse gli interessi del popolo. Purtroppo mi son dovuta ricredere, perchè invece è un partito che ha tradito gli interessi del popolo e gli ammaestramenti di Mazzini. Questa volta voterò per il partito che in questi anni ha veramente dimostrato di difendere gli interessi del popolo, dei lavoratori, ed esprimerò così la mia volontà, perchè sia scongiurata nel modo più assoluto un'altra guerra ».

RICCARDO MARIANI

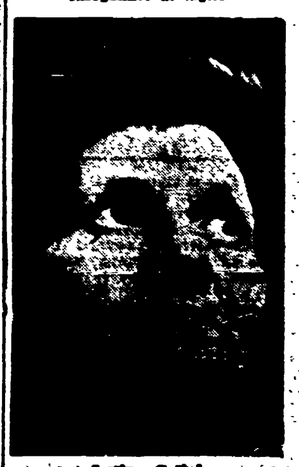
Liliana Di Giuli fruttivendola

Maria Rossi rammendatrice

Luisa Mancinelli donna di casa

Olga Lombardi professoressa di lettere

Giuliana Morellini insegnante di taglio



Isolina Golini donna di casa

ADESIONI DI MASSA IN CINA ALL'APPELLO DI BERLINO

Sulle rive tormentate dello Yalu si firma per l'incontro dei Cinque

Ai confini della Corea - Sinuiju e Antung, città martiri - Le parole di Kuo Mo-jo alla radio - Sottoscrizioni al cento per cento nelle fabbriche del Nord-Est

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

ANTUNG, maggio. — *Lo Yalu scorre lento, all'ombra delle grandi gru metalliche, lambendo con le sue acque pigre le chiglie di centinaia di battelli allineati lungo la banchina, riflettendo in immagini tremolanti le sagome delle attrezzature portuali e delle grandi gunche da carico. Alte cataste gialle di legname nascondono quasi alla vista le forme lunghe dei depositi e dei magazzini in muratura allineati sulla riva. Altre pile di tronchi giungono scivolando sull'acqua nella scia dei rimorchiatori. I marinai e gli operai sulle giunche e sulla banchina lavorano alacri e attenti, mentre i sylos della sponda rimandano con il brusio della folla rumorosa il rombo attutito dei motori e la voce perentoria delle sirene: di quando in quando, essi ristanno silenziosi scrutando il cielo limpido verso l'altra sponda del fiume.*

Sull'altra sponda vive un popolo il cui nome è oggi sulla bocca di tutti, un popolo in guerra; e l'immagine di questa guerra, la durissima guerra del popolo coreano, è anche ad Antung, tra le case operaie dei sobborghi e in questo stesso porto che vive di una così intensa vita operosa. Qua e là, sulla banchina, gli uomini sono al lavoro sulle macerie di edifici distrutti, pale e picconi risuonano su mura annerite e scheletrite, che parlano un linguaggio doloroso.

Legname della Corea

Quegli stessi tronchi gialli che si allineano in cataste sull'acqua giungono dall'altra sponda: è legname delle foreste della Corea del Nord, che ad Antung, il più grande porto della Manciuria, ha il suo emporio tradizionale. Da decenni il legno delle foreste coreane giunge sulle acque del fiume alle segherie di Antung per esservi sgrossato e lavorato e questi vincoli di un comune lavoro, di una comune industria uniscono Antung alla sua gemella dell'altra riva, Sinuiju, città coreana oggi devastata dalle bombe al napalm, scossa dalle esplosioni, lacerata da una furia ancor più cieca di quella dei soldati di Hitler e del Mikado.

Anche Antung, sebbene in proporzioni minori, conosce tutto ciò. Come Tsian e Kwanthien, come centinaia di villaggi della sponda mancese, la grande città dell'estuario dello Yalu conta da sette mesi i suoi morti — civili, donne, vecchi e bambini — uccisi dai « Sabre » di Ridgway e di Mac Arthur in decine di incursioni. L'aggressione americana ha riportato l'ombra della guerra nelle città e nei villaggi della Manciuria proprio nel momento in cui il suo popolo industrioso si preparava a cogliere i frutti della libertà riconquistata.

Kuo Mo-jo, il vice presidente del Consiglio cinese, lo ha ricordato a tutti i cittadini della Repubblica, aprendo il 23 aprile con un discorso alla radio la raccolta di trecento milioni di firme per l'appello di Berlino: « I compiti dei Partigiani della Pace dell'Asia sono diversi da quelli dei Partigiani della Pace europei: noi lottiamo non già contro il pericolo di una guerra ma contro una guerra già in atto ».

Contro questa guerra il popolo cinese sa difendersi. E si difende da popolo civile, che conosce il valore di una vita umana, anche se sa pagare un prezzo di sangue per la salvezza della pace mondiale. Esso ha mandato i suoi volontari in Corea per fermare e ricacciare in mare l'aggressore, ma sa che questo non basta, sa che c'è una lotta anche e soprattutto per quelli che sono rimasti a casa a lavorare e che il nodo di sangue stretto dai guerrafondai può e deve essere sciolto senza scatenare un conflitto irreparabile.

Bandiere nel sole

In un sobborgo operaio di Antung ho sentito voci chiare e pacate ripetere queste parole a una folla strabocchevole di cittadini, tra centinaia di bandiere rosse di seta rilucenti al sole della primavera mancese, da un palco pavesato con gli emblemi della nuova Cina e del movimento mondiale della pace. Hsu Kuo-cen, macchinista del Deposito Locomotive di Antung, levava sulla folla commossa e silenziosa le mani mutilate dalle bombe americane. Lin Hsien-tung, addetto ai trasporti, aveva descritto con parole commoventi come gli aerei americani gli avevano ucciso moglie e figli sotto gli occhi. Un grande, fragoroso applauso aveva salutato sul palco le donne che perdettero i loro cari il 12 aprile, nell'incursione dei 31 « B 29 » e dei 40 caccia americani, su Antung e Cin Lan Ciung, ed i rappresentanti dei villaggi coreani dell'altra sponda dello Yalu.

« Molti nostri concittadini sono stati uccisi — avevano detto operai e contadini alla folla raccolta sulla piazza — molti danni ha sofferto la nostra città. Ma ciò non può che rafforzare la nostra lotta ». Le parole dell'appello di Berlino, lette dal rappresentante del « Comitato per la difesa della pace e contro l'aggressione americana », risuonavano in quella piazza come risuonano oggi in tutte le città della Cina. Le bieche immagini dei guerrafondai americani, da Truman a Mac Arthur a Ridgway, al generale Marshall e a Ciang Kai-scek, che la folla issava in segno di dileggio, oscillavano sul mare delle teste mentre lo speaker leggeva le cifre delle firme raccolte nelle città e nei villaggi per l'appello che chiede, con l'incontro dei Cinque Grandi, il riconoscimento del posto che spetta alla Cina nel mondo: il 97 per cento della popolazione a Chinchow, il 100 per cento in decine di fabbriche e di aziende del Nord-Est, l'89 per cento a Mukden, il 90 per cento a Tayuan, nello Shansi, e a Hsuehua, un milione e mezzo a Tientsin in un sol giorno, decine di milioni nelle popolose città della Repubblica dal Tibet alla Manciuria.

Quando le prime file si sono mosse verso le urne per deporvi le loro schede, un altro caloroso applauso si è levato nella piazza. I ragazzi della Lega della Gioventù sollevavano le loro bandiere e i cartelloni con i ritratti di Mao Tse-dun e degli altri dirigenti del popolo cinese verso il palco dove le vedove e i mutilati di Antung si stringevano attorno ai contadini coreani giunti dalle campagne del Nord, che oggi lavorano sotto la mitraglia dei « Sabre » americani per la vittoria.

Congedandosi dal popolo cinese i coreani stringevano centinaia di mani protese e ripetevano commossi un vecchio tradizionale saluto dei tempi in cui erano ignote le notti di ansia, l'odio e la collera e il lavoro creativo del popolo era la misura di ogni cosa: un saluto coreano che, tradotto, vuol dire press'a poco: « Voi lavorate molto e bene ».

BERNARD FOULTON

MANCIURIA — Una giovane operaia dirige una riunione di lavoratori della sua officina per la raccolta delle firme all'appello di Berlino, spiegando i motivi dell'aggressione americana in Corea

ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI CONTROLLO

La faziosità della R.A.I. attaccata da ogni parte

Proteste dei saragattiani e dei monarchici - La maggioranza nega una "tribuna,, radiofonica aperta a tutti i partiti

La Commissione parlamentare di controllo della R.A.I., riunitasi ieri a Montecitorio, ha discusso con grande vivacità il tema della faziosità nelle trasmissioni dedicate allo svolgimento della campagna elettorale. Contro tale metodo ha protestato ufficialmente il Partito socialdemocratico per il travisamento del discorso pronunciato a Genova dall'on. Saragat, del quale la RAI ha taciuto tutte le critiche dirette contro la politica economica e sociale del governo. A loro volta i monarchici hanno denunciato il metodico silenzio osservato intorno ai loro comizi elettorali da parte del notiziario RAI. D'altronde, dagli stessi dati forniti dalla direzione della R.A.I., la Commissione ha potuto desumere come nel notiziario elettorale gli oratori e i discorsi dei partiti governativi fruiscano di un privilegio assoluto e tra questi partiti naturalmente prevalga in misura schiacciante la democrazia cristiana.

La direzione della R.A.I. ha tentato di giustificare tale scandalosa parzialità con la tesi che essa deve rispettare i vigenti rapporti di forza tra i partiti. Contro una simile concezione, che si proporrebbe di cristallizzare le posizioni acquisite nell'aprile 1948, i parlamentari di sinistra in seno alla Commissione hanno posto risolute critiche proponendo a rimedio, per assicurare una relativa parità con tutti i partiti nell'utilizzazione dello specialissimo strumento di propaganda costituito dalla R.A.I., il seguente ordine del giorno:

« La Commissione esprime l'avviso e propone che si proceda da parte della R.A.I. ad organizzare una Radio tribuna elettorale a disposizione per tutto il tempo delle elezioni secondo un piano ordinato degli oratori designati dai partiti politici parlamentarmente rappresentati ».

La maggioranza della Commissione ha respinto però questo ordine del giorno dimostrando così la sua incomprensione dei compiti che per legge le spettano, i quali si riassumono nella garanzia della obiettività politica delle radio trasmissioni.

PER IL MAGGIO FIORENTINO

Galina Ulanova verrà in Italia

MOSCA, 16. — L'ambasciata di Italia a Mosca ha consegnato oggi i visti di ingresso in Italia alla delegazione sovietica la quale prenderà parte agli spettacoli del Maggio Musicale Fiorentino.

La delegazione comprende dodici persone tra cui la celebre ballerina Galina Ulanova, il basso Maxim Mikhailov ed il pianista Ghiles.

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Filumena Marturano

Per la sua serata d'onore Titina De Filippo ha scelto la commedia che Eduardo scrisse appunto per lei qualche anno fa e che da allora non ha fatto che replicare il suo successo, continuamente. La commedia è tutta scritta intorno al personaggio centrale di una donna nata e cresciuta nei bassi di Napoli, che la miseria e la promiscuità della sua adolescenza hanno condotto alla prostituzione e che ora passata la giovinezza tenta di rimettere ordine nella sua vita e di restituire ai figli che le sono nati, il conforto d'una famiglia e la dignità d'una paternità. I tre atti sono pieni di sottile umana poesia e restano fra le cose più significative e più belle del nostro teatro in questi ultimi anni. L'arte di Titina ha messo in evidenza ogni sfumatura, con una semplicità e una vibrazione da grandissima attrice. Il pubblico dopo averla applaudita più volte a scena aperta, le ha tributato un autentico trionfo. Accanto le era, come sempre inimitabile attore, Eduardo. Si replica.

Vice

SUGLI SCHERMI

Cairo Road

Non vi aspettate niente di più stuzzicante che un comune film « giallo ». Solo che invece di essere ambientato nel solito bassofondo newyorchese o londinese o parigino, *Cairo Road* è ambientato in Egitto; invece di contrabbandare cocaina i delinquenti del film americano *hascish* (paese che vai, stupefacenti che trovi) e invece del solito ispettore-capo Mc Intosh (o come preferite voi) c'è il colonnello egiziano Bey. Tutto qui.

Il cinema inglese si orienta chiaramente verso il genere giallo-esotico, rispolverandolo nelle cineteche, forse per segnare un punto in più nella accanita gara a chi fa i film gialli meno noiosi che si sta svolgendo tra Londra e Hollywood. D'altra parte, preferiamo a molti pretenziosi gialli americani questo *Cairo Road* se non altro per la sua moderatezza: almeno non vi sono gangster in preda a manie psicosessuali e distinte signore megalomani, mentre vi sono alcune belle immagini documentarie, girate sui posti. La regia è di David Mcdonald, che ha diretto con parsimonia. Molto a posto Eric Portan. Salta agli occhi l'ostentata differenza razziale dei protagonisti per cui i capi (i due poliziotti e i due contrabbandieri) sono « ariani » mentre tutti i subalterni delle due categorie sono « semiti ».

Vice

Entro l'anno in Polonia scomparirà l'analfabetismo

VARSAVIA, 16 (Telepress). — L'analfabetismo sarà scomparso in Polonia alla fine del corrente anno. Tutti gli analfabeti avranno per quell'epoca frequentato e completato i corsi speciali di lettura e di scrittura.